



ESTERI E GEOPOLITICA

## IL MAGA DI TRUMP: ANNESSIONI TERRITORIALI, PIÙ SOLDI DAGLI EUROPEI E "INFERNO" SU GAZA

di Dario Lucisano

**M**ake America Great Again, assieme al suo acronimo MAGA, è lo slogan che più identifica il neo-presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che ha avuto un riverbero ed è stato apprezzato anche da alcuni dei Paesi europei al di qua dell'Oceano Atlantico. Del significato che si cela dietro queste parole abbiamo avuto un assaggio ieri, martedì 7 gennaio, in occasione della prima conferenza stampa da presidente di Trump, tenutasi dopo la proclamazione ufficiale del Congresso di Washington, a meno di due settimane dal passaggio di consegne finale. Rendere il Paese nuovamente grande significa fare tutto quello che si vuole, dimostrando senza sconti di essere ancora la prima potenza mondiale: trivelle a tutto spiano, ripresa del Canale di Panama, conquista della Groenlandia, investimenti in armi, inferno su Gaza. Sono questi alcuni dei temi con cui Trump ha voluto inaugurare il 2025. E se qualcuno ha qualcosa da ridire, ben venga il ricorso a minacce, se non addirittura l'uso diretto della forza. I temi toccati da Trump in occasione della sua prima conferenza stampa da presidente ufficialmente eletto sono diversi, ma sono stati tutti...

*continua a pagina 3*

## FRAMMENTATA, INGIUSTA E IN PEGGIORAMENTO: LANCET ANALIZZA LA SANITÀ ITALIANA

di Stefano Baudino



**L**a rivista internazionale di medicina The Lancet, nel suo ultimo numero, ha tracciato un quadro impietoso del sistema sanitario italiano, evidenziandone la grande frammentarietà e inefficienza. Un editoriale firmato da Pooja Jha, direttrice di Lancet Regional Health-Europe, ha infatti denunciato l'assenza di un sistema unificato per la gestione e la condivisione dei dati sanitari, inquadrando tale lacuna come uno dei maggiori ostacoli alla modernizzazione e all'equità del Servizio Sanitario Nazionale. Nell'articolo si attesta che il mancato coordinamento tra le Regioni costa più di 3 miliardi ogni anno, evidenziando inoltre come il fascicolo

sanitario elettronico, potenziale strumento di unificazione, resti inapplicato. Secondo la rivista, poi, la riforma dell'autonomia differenziata rischia di aggravare le disparità tra Regioni del Centro-Nord, che garantiscono livelli essenziali di assistenza, e quelle del Sud, già in grande difficoltà.

The Lancet sottolinea che l'Italia sconta la forte autonomia delle sue 20 regioni, che operano in modo indipendente, adottando tecnologie e politiche differenti. Ha così origine una frammentazione che ostacola la condivisione di referti medici, obbligando i pazienti a...

*continua a pagina 2*

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

### LIGURIA, VITTORIA DEI MOVIMENTI: LA REGIONE DICE NO AL RIGASSIFICATORE

di Stefano Baudino

**I**l Consiglio regionale della Liguria ha votato all'unanimità contro il trasferimento della nave rigassificatrice Golar Tundra dal porto di Piombino...

*a pagina 9*

TECNOLOGIA E CONTROLLO

### ZUCKERBERG HA ANNUNCIATO LA FINE DEL FACT-CHECKING SU FACEBOOK E INSTAGRAM

di Roberto Demaio]

**N**elle applicazioni gestite da Meta sono stati commessi troppi errori, i quali hanno portato a troppa...

*a pagina 10*

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

# INDICE

Frammentata, ingiusta e in peggioramento: Lancet analizza la sanità italiana (Pag.1)

Il MAGA di Trump: annessioni territoriali, più soldi dagli europei e "inferno" su Gaza (Pag.1)

Meloni incontra Zelensky a Palazzo Chigi e ribadisce l'appoggio "a 360 gradi" all'Ucraina (Pag.4)

Le immagini rivelano: Ramy Elgaml fu speronato dai carabinieri (Pag.4)

I BRICS si allargano: entra l'Indonesia, quarto stato più popoloso al mondo (Pag.5)

L'ultimo regalo di Biden a Israele: 8 miliardi in armi per continuare il massacro (Pag.5)

Venezuela, Maduro e l'opposizione alla resa dei conti: USA e UE soffiano sul fuoco (Pag.6)

L'ingloriosa fine di Justin Trudeau, il preferito delle élite globali (Pag.7)

I paradisi fiscali costano all'Italia 10 miliardi di euro all'anno (Pag.8)

Liguria, vittoria dei movimenti: la regione dice No al rigassificatore (Pag.9)

Garante UE: Frontex ha violato sistematicamente le leggi sulla privacy alle frontiere (Pag.1)

Zuckerberg ha annunciato la fine del fact-checking su Facebook e Instagram (Pag.10)

Come alcuni media hanno ribaltato la verità per incolpare la Russia dello stop al gas (Pag.13)

La storia di Ahmed: così si muore, a 17 anni, nella Palestina occupata (Pag.13)

"Sul piatto azzurro del cielo", una poesia di Sergej A. Esenin (1920) (Pag.14)

continua da pagina 1

...ripetere esami quando si spostano tra strutture o regioni, con un costo stimato di 3,3 miliardi di euro annui. La rivista evidenzia come l'emergenza Covid abbia reso evidenti queste falle: molte strutture sanitarie, specialmente nel Sud, si affidavano a sistemi obsoleti o addirittura alla raccolta manuale dei dati, compromettendo una risposta coordinata alla pandemia. Esempi emblematici sono i tempi biblici per l'implementazione del fascicolo sanitario elettronico in Calabria o l'assenza di registri tumori aggiornati. Nel complesso, solo il 42% delle strutture italiane dispone di un sistema informatico integrato per tutti i dipartimenti. Il divario tra Nord e Sud è un altro tema centrale nell'analisi della rivista. Le sette regioni attualmente in piano di rientro sanitario - Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Puglia e Sicilia - si trovano tutte al Centro-Sud, segno di una sanità in difficoltà cronica. Questo quadro porta molti pazienti meridionali a migrare verso le strutture del Nord, fenomeno noto come "viaggi della speranza". Tuttavia, l'assenza di strumenti per trasferire i dati sanitari rende ancora più complessa la gestione di questi pazienti, che spesso vengono presi in carico senza una storia clinica completa, con inevitabili ritardi nei trattamenti e duplicazioni di esami.

La rivista considera inoltre l'autonomia differenziata un potenziale detonatore per ulteriori disuguaglianze. La riforma, se approvata, decentralizzerebbe infatti ulteriormente la governance sanitaria, aggravando la frammentazione e le disparità tra le regioni. «Invece di promuovere la raccolta e la condivisione armonizzata dei dati, questa legge rischia di approfondire le disuguaglianze, ritardare i trattamenti e ostacolare i progressi», avverte l'articolo. L'armonizzazione legislativa a livello nazionale è considerata essenziale per creare una rete unificata di dati sanitari, capace di supportare l'interoperabilità, la telemedicina e la digitalizzazione del SSN. La rivista mette in luce che le inefficienze del sistema sanitario del nostro Paese si ripercuotono anche sulla ricerca scientifica. La mancanza di una piattaforma centralizzata costringe i ricercatori a richiedere autorizzazioni

**Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.**  
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.  
 VIA ROMA 36 CAP 31033  
 CASTELFRANCO VENETO (TV)  
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni  
 Fondatore: Matteo Gracis  
 Impaginazione: Giacomo Feltri  
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Armando Negro, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)  
 Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)  
 Assistenza telefonica  
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)  
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS  
 Attribuzione (Lindipendente.online)  
 Non commerciale

**Iscriviti a THE WEEK**  
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

ai comitati etici e di privacy di ogni singola istituzione, con un processo lungo e spesso arbitrario. Dal 2009, la percentuale di studi autorizzati sul totale è scesa al 15%, una tendenza che mette a rischio il ruolo dell'Italia nella ricerca medica internazionale.

Recentemente, a lanciare l'allarme sul pessimo stato di salute del Servizio Sanitario Nazionale era stato un report della Ragioneria generale dello Stato, in cui è stato reso noto che, nel 2023, la spesa sanitaria privata in Italia ha superato i 43 miliardi di euro, con un incremento del 7% rispetto al 2022 e del 24% rispetto al 2019. Parallelamente, la spesa sanitaria pubblica è cresciuta solo del 2% rispetto al 2022 e del 13,6% rispetto al 2019, raggiungendo i 132,8 miliardi di euro. La prova plastica di come, nonostante le assicurazioni dei tanti governi che si sono succeduti negli ultimi anni, gli investimenti nella sanità pubblica non siano affatto sufficienti a garantire il mantenimento degli standard di assistenza, costringendo sempre più spesso i cittadini ad aprire il portafogli per ottenere visite e cure.

## ESTERI E GEOPOLITICA

*continua da pagina 1*

...trattati sotto l'insegna di quel motto che tanto lo ha reso celebre nel corso degli anni: gli Stati Uniti devono essere resi grandi, nell'ottica di un'espansione economica e territoriale in chiave suprematista. In primo luogo, Trump ha discusso di questioni interne e del recente stop alle trivellazioni deciso da Biden, rilanciando la propria politica di estrazione petrolifera sotto lo slogan *drill, baby, drill*. La decisione di Biden va «ribaltata immediatamente», per recuperare quei possibili «50mila miliardi» che il Paese potrebbe guadagnare dalle concessioni su quelle acque. Trump ha anche detto che la sua amministrazione eliminerà «rapidamente l'Electric car mandate», una norma che aumenta notevolmente il numero di veicoli elettrici che i produttori di automobili devono assemblare e che i concessionari devono vendere.

Dopo aver trattato delle prossime po-

litiche energetiche e ambientali statunitensi, Trump ha ampliato il discorso sulle questioni interne, concentrandosi sul tema degli investimenti. È proprio riguardo a tale argomento che il tycoon ha citato il Canale di Panama: «Quello che è successo con il Canale di Panama è una disgrazia», ha detto Trump. «Glielo abbiamo dato per un dollaro e loro non ci hanno trattato correttamente: fanno pagare le nostre navi più di quanto facciano pagare le navi degli altri Paesi». Sul Canale di Panama è tornato in occasione di una domanda da parte di un giornalista, che gli ha chiesto rassicurazioni sulle modalità con cui intende assumere il controllo di questo e della Groenlandia, e se fosse possibile escludere l'ipotesi di interventi militari. La risposta di Trump è secca e istintiva: «No», ha affermato. «Potrebbe essere necessario fare qualcosa», ha aggiunto vagamente in un secondo momento, perché il canale garantirebbe «sicurezza economica» al Paese. Come per il Canale di Panama, anche per la Groenlandia: rispondendo a un'altra domanda, il presidente ha detto che gli USA «hanno bisogno della Groenlandia per questioni di sicurezza nazionale», perché i suoi mari sarebbero continuamente solcati da navi russe e cinesi. E se la Danimarca non si decide a smuovere le trattative, «la tasseremo a livelli elevati».

Riguardo ai rapporti con i Paesi della regione, Trump ha discusso anche di Canada e Messico, sostenendo che gli Stati Uniti finanziano in maniera eccessiva i due Paesi e che, per tale motivo, il suo governo intende introdurre nuove tariffe sui loro prodotti in entrata. Il Messico, in particolare, è «in una situazione difficile, nelle mani dei cartelli»; gli Stati Uniti svolgerebbero inoltre «la maggior parte del lavoro» nel Golfo del Messico, motivo per cui «annunceremo molto presto che cambieremo il nome del Golfo del Messico in Golfo di America». Sul Canada, invece, Trump ha sottolineato ripetutamente che «gli USA vi indirizzano centinaia di miliardi di dollari all'anno» in sostegno militare e che la difesa del Paese sarebbe praticamente tutta nelle mani di Washington. Un giornalista gli ha chiesto se le sue intenzioni di fare

diventare il Paese il 51esimo Stato della federazione fossero serie e se vagliasse l'ipotesi, come per Panama e Groenlandia, di impiegare la forza per costringere il vicino ad accettare. «No, coercizione economica», ha risposto Trump.

In materia di esteri, il tycoon si è espresso anche sull'Alleanza Atlantica, sostenendo che grazie alla sua postura, contrariamente a quanto sostengono i suoi detrattori, ha «salvato la NATO». I Paesi non pagano, «anche se se lo possono permettere», ha affermato. Minacciando di non difenderli se non avessero rivolto più denaro all'Alleanza, Trump sostiene di avere spinto i Paesi a collaborare. È proprio in questa occasione che il presidente si è lasciato andare, sostenendo che i Paesi europei dovrebbero spendere ben più del 2% del proprio PIL quando si tratta di Alleanza Atlantica. «Ritengo che la spesa dovrebbe essere al 5%», ha affermato Trump riferendosi agli alleati, perché quelli che hanno bisogno di difesa sono gli europei.

Parlando di Medio Oriente, infine, il presidente ha fatto riferimento alla situazione in Siria, sostenendo senza giri di parole che dietro la conquista di Damasco ci sia la Turchia: «Guardate cosa è successo in Siria. La Russia era indebolita, l'Iran era indebolito, ed Erdogan è una persona molto intelligente. Ha mandato lì la sua gente con forme diverse e nomi diversi, e loro sono entrati e hanno preso il controllo; è così che stanno le cose». Ha poi invitato a parlare Steve Witkoff, l'inviato speciale per il Medio Oriente recentemente nominato dall'amministrazione Trump, che ha fornito un breve aggiornamento sulla trattativa per gli ostaggi. «Non voglio rovinare le trattative», ha detto Trump, «mi limiterò a dichiarare questo: se entro il mio insediamento gli ostaggi non saranno rientrati a casa, ci sarà l'Inferno in Medio Oriente».

ATTUALITÀ



## MELONI INCONTRA ZELENSKY A PALAZZO CHIGI E RIBADISCE L'APPOGGIO "A 360 GRADI" ALL'UCRAINA

di Valeria Casolaro

Dopo aver partecipato alla riunione svoltasi a Ramstein (Germania) del Gruppo di contatto per la difesa militare ucraina, dove ha ribadito la richiesta di truppe occidentali su suolo ucraino, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è volato ieri sera in Italia per incontrare la premier Giorgia Meloni. Al centro del colloquio, il sostegno alla difesa di Kiev, la conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina in Italia, l'integrazione euro-atlantica e la cooperazione nel G7. Come riportato da una nota di Palazzo Chigi, Meloni ha ribadito «il sostegno a 360 gradi» che l'Italia «assicura e continuerà ad assicurare» alla «legittima difesa» dell'Ucraina, per «mettere Kiev nelle migliori condizioni possibili per costruire una pace giusta e duratura». Questa mattina Zelensky sarà ricevuto al Quirinale dal Capo dello Stato Sergio Mattarella. Il comunicato rilasciato da Palazzo Chigi non rilascia ulteriori dettagli sul contenuto del colloquio tra i due leader. Qualche dettaglio in più lo fornisce il presidente ucraino, che sul proprio profilo X esprime gratitudine all'Italia «per il suo costante sostegno alla Difesa aerea dell'Ucraina». «Oggi ci siamo concentrati sul rafforzamento del nostro scudo aereo, sulla collaborazione con i partner per avvicinare la pace e sulla collaborazione negli sforzi di ricostruzione che andranno a vantaggio di entrambe le nostre nazioni, creando posti di lavoro, stimolando le nostre economie e promuovendo lo sviluppo sociale», riporta il leader ucraino. Quest'anno, infatti, la Conferenza

per la Ricostruzione dell'Ucraina – la quarta dall'inizio della guerra, nel corso della quale governi, istituzioni finanziarie, organizzazioni internazionali e imprese si spartiscono la torta della ricostruzione del Paese una volta finito il conflitto – si terrà a Roma. E, come già annunciato durante la conferenza stampa di inizio anno, il governo Meloni rinnova il proprio pieno sostegno a Kiev, anche a una eventuale adesione alla NATO. Solamente poche ore prima, il presidente ucraino si era unito ai colloqui del Gruppo di Contatto per la Difesa dell'Ucraina (Ukraine Defense Contact Group, UDCG), l'alleanza dei Paesi NATO degli altri Stati che sostengono attivamente Kiev nella guerra contro la Russia. Punto focale dell'incontro, svoltosi nella base NATO di Ramstein, in Germania, sono state le modalità con le quali continuare a garantire il pieno supporto a Kiev. «Dobbiamo fare tutto il possibile per garantire che l'Ucraina abbia ciò di cui ha bisogno, in termini di addestramento ed equipaggiamento» ha dichiarato a margine dell'incontro Mark Rutte, per la prima volta presente in qualità di nuovo segretario generale dell'Alleanza Atlantica. Gli Stati Uniti hanno confermato l'invio di un ulteriore pacchetto di aiuti del valore di 500 milioni di dollari, l'ultimo autorizzato da Biden prima dell'ufficiale passaggio in carica del neo-eletto presidente Donald Trump, il prossimo 20 gennaio, e di un eventuale cambio di rotta nella politica statunitense in merito al conflitto. Il pacchetto comprende, tra le altre cose, missili per la difesa aerea, munizioni aria-terra, attrezzature di supporto per gli F16, armi leggere e munizioni. Secondo quanto riportato da Reuters, tuttavia, Zelensky avrebbe dichiarato che gli aiuti concordati nel corso del vertice ammontano a 2 miliardi di dollari.

## LE IMMAGINI RIVELANO: RAMY ELGAML FU SPERONATO DAI CARABINIERI

di Valeria Casolaro

Il video dell'inseguimento tra tre volanti dei carabinieri e il motorino guidato da Fares Bouzidi, sul quale viaggiava Ramy Elgaml, avvenuto nella

notte tra il 23 e il 24 novembre 2024 a Milano, sembrerebbero non lasciare spazio a ulteriori dubbi. L'impatto tra la volante e il motorino c'è stato e potrebbe essere stato proprio quello ad aver causato la caduta del mezzo e quindi la morte di Ramy. A dimostrarlo, oltre alle immagini, sarebbero anche alcuni ciuffi del giubbotto di Ramy rimasti incastrati nella targa della volante. Le immagini contrastano con le dichiarazioni degli agenti messe a verbale subito dopo i fatti, secondo le quali non vi sarebbe stato alcun impatto: lo scooter sarebbe caduto da solo. Gli agenti avrebbero anzi dichiarato di aver intrapreso ogni misura necessaria per evitare lo scontro con il motorino. Dall'audio del video emerge invece come per l'intera durata dell'inseguimento i carabinieri abbiano ripetutamente invocato la caduta del mezzo e che fossero consapevoli che, durante la fuga, Ramy avesse perso il casco. Le immagini dimostrano anche la presenza sul luogo dell'incidente del testimone che sostiene di aver filmato l'intera scena. Immediatamente dopo lo schianto l'uomo, che accusa i carabinieri di averlo costretto ad eliminare il video, viene avvicinato da due agenti. «Vaff... non è caduto»: con queste parole si aprono le immagini della dash cam di una delle tre volanti lanciate all'inseguimento del motorino con a bordo i due giovani. Il commento arriva dopo un primo contatto del mezzo dei carabinieri con il motorino, che non cade e prosegue la sua fuga. I commenti simili saranno diversi («Chiudilo, chiudilo, chiudilo che cade!», «No-oo, mer... non è caduto»). Gli agenti si accorgono anche immediatamente che, nel corso dell'inseguimento, Ramy ha perso il casco: «Ha perso il casco!» urla uno di loro. L'impatto avviene ad un incrocio in via Ripamonti, venti minuti e otto chilometri dopo l'inizio dell'inseguimento. Le immagini sono riprese da una telecamera posta proprio sull'incrocio: lo scooter sembra girare leggermente a sinistra, la volante dei carabinieri gli va dietro. Subito dopo il motorino cade e scivola per alcuni metri, seguito dalla volante, fino a schiantarsi contro il muro. Ramy perderà la vita poco dopo. «Via Quaranta/Ortles, sono caduti» riferisce una comunicazione, seguita dal commento di un

carabiniere: «Bene». Quando la terza volante giunge sul posto, la dash cam riprende il momento esatto in cui due agenti si dirigono verso il testimone presente sulla scena, che alza le mani in alto. Successivamente, l'uomo riferirà di aver ripreso la scena per intero, ma che i carabinieri gli hanno imposto di cancellare il video. Secondo la sua testimonianza, che coincide con quella di Fares Bouzidi, sarebbe stato l'impatto con la volante a causare la caduta del mezzo. A rendere evidente l'impatto sarebbe inoltre un dettaglio, reso noto da alcuni media: un ciuffo della pelliccia del giaccone di Ramy rimasto incastrato nella targa dei carabinieri. La dinamica raccontata chiaramente dal video, che gli inquirenti stanno esaminando, contrasta con le dichiarazioni degli agenti di aver adottato ogni misura necessaria a tentare di «non occorrere nella collisione». Al momento, il carabiniere alla guida dell'auto e Fares Bouzidi sono indagati per omicidio stradale. Altri due carabinieri sono indagati per falso, frode processuale e depistaggio, proprio perchè dai verbali non risulta alcun accenno allo scontro con il mezzo e per le accuse del testimone di aver imposto la cancellazione delle prove video sul proprio telefono. Saranno gli inquirenti ad esaminare le immagini e determinare con certezza quello che sembra evidente: a uccidere Ramy Elgaml potrebbe essere stato lo speronamento da parte degli agenti.

## ESTERI E GEOPOLITICA



### I BRICS SI ALLARGANO: ENTRA L'INDONESIA, QUARTO STATO PIÙ POPOLOSO AL MONDO

di Dario Lucisano

**A**pochi giorni dall'acquisizione dello status di partner, il ministero degli

Esteri indonesiano ha annunciato l'entrata a pieno titolo nel blocco BRICS, il raggruppamento di quelle che una volta venivano definite economie emergenti, che sfida l'egemonia statunitense. Con i suoi oltre 280 milioni di abitanti e il suo PIL di circa 1.500 miliardi, l'Indonesia è il quarto Paese più popoloso al mondo e la maggiore economia del sud-est asiatico. Il titolo di membro BRICS permette al Paese di partecipare agli incontri e ai processi decisionali del gruppo e garantisce a Giacarta il diritto di voto. Oltre all'Indonesia, fanno parte del gruppo Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran.

La notizia che l'Indonesia entrerà a far parte del blocco BRICS è stata data dalla presidenza brasiliana di turno, iniziata con l'avvio del nuovo anno. A inizio anno, la Russia, Paese presidente di turno uscente, aveva annunciato l'acquisizione del neo-istituito stato di partner BRICS per Bielorussia, Bolivia, Cuba, Kazakistan, Malesia, Thailandia, Uganda, Uzbekistan e per la stessa Indonesia. Lo statuto di partner è stato introdotto nell'ultimo vertice del gruppo, tenutosi a Kazan, in Russia, e prevede la collaborazione su progetti specifici, accordi economici o cooperazione su temi di interesse comune, e la possibilità di essere invitati ai summit, senza tuttavia potere decisionale e di voto. Con l'entrata a pieno titolo nell'alleanza, l'Indonesia potrà partecipare a tutti gli incontri e alle decisioni del gruppo, acquisendo il diritto di voto. I progetti di scambio, inoltre, non saranno più limitati a singoli accordi economici, ma saranno ampliati a una cooperazione su scala più larga.

«Essendo un Paese con un'economia in crescita e diversificata, l'Indonesia è impegnata a contribuire attivamente all'agenda dei BRICS, incoraggiando la resilienza economica, la cooperazione tecnologica, lo sviluppo sostenibile e il superamento delle sfide globali come il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare e la salute pubblica», ha dichiarato il ministero degli Esteri di Giacarta. «I BRICS rappresentano un'importante piattaforma per l'Indonesia per rafforzare la cooperazione Sud-Sud,

garantendo che le voci e le aspirazioni dei Paesi del Sud del mondo siano ascoltate e rappresentate nel processo decisionale globale», continua la nota. L'adesione dell'Indonesia conferma la linea di diversificazione delle alleanze che fa da fondamento al blocco BRICS, e sembra rilanciare la volontà di promuovere una maggiore rappresentanza dei Paesi definiti «in via di sviluppo» espressa dal gruppo. L'Indonesia è infatti il primo Paese del sud-est asiatico a entrare come membro a pieno titolo dell'alleanza, area geografica di cui rappresenta la maggiore potenza economica. Il Paese è inoltre stabilmente nelle prime posizioni della classifica mondiale per PIL.

### L'ULTIMO REGALO DI BIDEN A ISRAELE: 8 MILIARDI IN ARMI PER CONTINUARE IL MASSACRO

di Salvatore Toscano

**M**ancano pochi giorni all'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca e l'attuale presidente Joe Biden si sta affrettando a sbrigare le ultime questioni, adducendo cambi di rotta da parte dei repubblicani. Così è stato giustificato l'ultimo pacchetto di armi varato per Kiev e il contestuale via libera a lanciare missili statunitensi sul suolo russo. Poi Biden ci ha preso gusto e ha graziato il figlio Hunter, in attesa di due processi. L'ultimo regalo del suo mandato dovrebbe andare all'alleato israeliano, che per il genocidio in atto a Gaza potrà contare su nuove armi fornite da Washington. Secondo quanto rivelato da Axios, infatti, l'amministrazione Biden avrebbe notificato informalmente al Congresso l'accordo per la vendita di un pacchetto di equipaggiamenti militari dal valore di 8 miliardi di dollari.

La linea dell'amministrazione statunitense nei confronti di Israele nell'ultimo anno è stata piuttosto chiara e ha visto timidi richiami verbali puntualmente smentiti dai fatti. Prima i veti alle risoluzioni per il cessate il fuoco in sede ONU, nel Consiglio di Sicurezza, poi le vendite di armi, in barba al diritto internazionale. Secondo l'ultimo rapporto Costs of War della Brown

University di Providence, Washington avrebbe fornito a Israele circa 18 miliardi di dollari in armi dall'inizio del massacro all'ottobre scorso. Se a questa cifra si sommano i quasi 5 miliardi spesi dal governo statunitense per le proprie operazioni nella regione si arriva a un totale di oltre 22 miliardi di dollari. Il conto potrebbe aggiornarsi presto con il pacchetto che in queste ore sta animando i palazzi del potere americani. Secondo Axios, che cita fonti informate, la vendita riguarderebbe munizioni per caccia ed elicotteri da combattimento, missili aria-aria Aim 120C-8 Amram e missili Hellfire Agm-114, a cui si aggiungono vari modelli di bombe, da quelle di piccolo diametro alle testate da 500 libbre. Il colpo di coda dell'amministrazione Biden sarebbe la ciliegina sulla torta di un anno di collaborazione massima con Israele, privo di sanzioni commerciali o di pressioni diplomatiche, che non ha visto freni né a seguito del processo condotto dalla Corte Internazionale di Giustizia né in risposta ai mandati di arresto spiccati dalla Corte Penale Internazionale (che gli USA non riconoscono) verso il premier-criminale di guerra Benjamin Netanyahu e il suo braccio destro Yoav Gallant, ex ministro della Difesa. Nemmeno le proteste partecipate delle università e di migliaia di studenti e professori ha scalfito la linea dell'amministrazione Biden, che si appresta a fare un ultimo regalo a Israele. La scelta non trova giustificazione in un cambio di rotta politico operato da Trump, dal momento che il Tycoon ha una salda posizione sionista, è il presidente che ha spostato l'ambasciata statunitense in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme, affermando che è quest'ultima la capitale dello Stato ebraico.

## VENEZUELA, MADURO E L'OPPOSIZIONE ALLA RESA DEI CONTI: USA E UE SOFFIANO SUL FUOCO

di Dario Lucisano

In Venezuela è giunta la resa dei conti tra il presidente Nicolás Maduro e l'opposizione guidata da María Corina Machado e il suo presidente Edmundo González Urrutia. Oggi, venerdì 10 gennaio, è in programma il terzo insedia-

mento di Maduro, in cui culminerà una stagione di accuse di brogli, proteste e scontri che ha interessato le due fazioni. Le carte in tavola sono pronte: sotto il motto «Gloria al popolo coraggioso», l'opposizione ha chiamato una giornata di mobilitazione da fare seguire a quella di ieri; Maduro si muove in un contesto di isolamento sulla scena internazionale, con la maggior parte dei Paesi della regione e del blocco occidentale a guida USA schierati dalla parte di Machado, ma gode ancora dell'appoggio degli indigeni, della Cina e della Russia; la stessa Machado ha denunciato un presunto attacco al convoglio che la scortava, mentre il governo la accusa di essersi inventata tutto; González Urrutia, infine, ha terminato il suo giro del continente e sembra intenzionato a partire da Santo Domingo per giungere in piazza in una Caracas militarizzata e reclamare simbolicamente la vittoria.

È tutto pronto per l'insediamento di Maduro. La cerimonia è prevista per oggi a mezzogiorno, le 17:00 italiane, davanti al Parlamento venezuelano, dove Maduro presterà giuramento. Nel frattempo, l'opposizione ha chiamato i cittadini a mobilitarsi, e già ieri il Paese è stato investito da un forte moto di proteste. A sollevarsi sembrano essere stati almeno 20 dei 23 Stati venezuelani, dove le piazze sono state solcate da manifestanti di entrambe le parti; Maduro gode infatti ancora dell'appoggio di una larga fetta della popolazione, e specialmente di alcune frange del popolo indigeno, che hanno rimarcato il proprio sostegno al presidente con diversi comunicati. Ieri, a Maracay e nello Stato di Carabobo, alcuni manifestanti sono stati colpiti da gas lacrimogeni lanciati dalle forze dell'ordine. Le manifestazioni, inoltre, sono arrivate nella capitale Caracas: Machado si è presentata presso il comune di Chacao per partecipare a un raduno di suoi sostenitori. Al rientro, il partito della politica, Vente Venezuela, ha denunciato che un gruppo di «truppe del regime» avrebbe sparato sul convoglio di motociclette su cui stava viaggiando la propria leader, facendola cadere. Machado sarebbe così stata arrestata, per poi venire rilasciata qualche ora dopo. Il governo ha smentito le accuse, soste-

nendo che Machado avrebbe condotto una «operazione sotto falsa bandiera».

Il presunto arresto di Machado ha scatenato una reazione globale di condanna. Il modo in cui i media internazionali hanno riportato l'evento e la ricezione della notizia da parte dei leader mondiali forniscono un quadro limpido dello scacchiere geopolitico: la quasi totalità dei siti di informazione provenienti da quei Paesi schierati contro Maduro, infatti, ha dato la versione di Machado per assodata, specialmente nei titoli e negli articoli che non trattano direttamente la notizia. Viceversa, le agenzie di stampa dei Paesi alleati a Maduro, non sembra neanche abbiano parlato dell'argomento. In generale, sul panorama internazionale, González Urrutia e Machado sono sostenuti da buona parte del continente sudamericano, che in questi giorni si è sollevato per protestare contro Maduro, dagli USA (Trump compreso), dal Canada, e dall'UE. Maduro, invece, gode dell'appoggio della Cina, della Russia, della Turchia e dell'Iran; a livello regionale, invece, è sostenuto da Cuba, Nicaragua e Bolivia, anche se il presidente di quest'ultimo Paese, Luis Arce, ha dichiarato che non sarà presente all'inaugurazione a causa dei troppi impegni.

Oggi sono previste manifestazioni filo-Maduro e filo-opposizione ancora più grandi in tutto il Venezuela. Il governo ha mobilitato un gran numero di agenti delle forze dell'ordine e dell'esercito, di fatto blindando il Paese. Maduro ha attivato gli Órganos de Dirección de Defensa Integral – gli uffici di difesa integrata che coordinano gli enti statali con l'esercito – in tutti i 5.297 circuiti comunali del Paese, mentre le forze armate hanno dispiegato 1.200 soldati. Da giorni sono ripresi gli arresti e l'allerta nel Paese è cresciuta progressivamente, invertendo quella tendenza di alleggerimento delle tensioni che sembrava starsi affermando con i rilasci dei manifestanti detenuti in occasione delle manifestazioni antigovernative post-elettorali. La tensione, insomma, è alta, anche perché sembra che oggi González Urrutia abbia intenzione di entrare nel Paese. Nel giro degli ultimi mesi, il presidente dell'opposizione ha

girato il continente visitando i leader di tutti quegli Stati che lo hanno riconosciuto come vincitore delle elezioni. Era partito dalla Spagna, dove aveva trovato asilo politico, e ora si trova in Repubblica Dominicana. Maduro, tuttavia, ha più volte minacciato di arrestarlo nel caso in cui dovesse entrare su suolo venezuelano, tanto che il Cuerpo de Investigaciones Científicas Penales y Criminalísticas (CICPC) ha promesso una ricompensa di 100.000 dollari per la sua cattura.

## L'INGLORIOSA FINE DI JUSTIN TRUDEAU, IL PREFERITO DELLE ÉLITE GLOBALI

di Michele Manfrin

Il primo ministro canadese Justin Trudeau si è dimesso lunedì dalla sua carica di governo e da quella di capo del Partito Liberale. Trudeau ha comunicato che rimarrà nelle sue funzioni fino a quando il suo partito non potrà scegliere un nuovo leader e che il parlamento sarà prorogato – o sospeso – fino al 24 marzo. Trudeau, 53 anni, uno dei maggiori rappresentanti dell'establishment progressista mondiale, sostenuto dai globalisti e da organizzazioni come il World Economic Forum, aveva dovuto affrontare richieste di dimissioni sempre più numerose giunte dal suo stesso partito. Il suo tasso di gradimento era in costante discesa dal periodo di emergenza pandemica, quando il suo governo mise in atto una dura repressione del dissenso nei confronti dei manifestanti contrari agli obblighi vaccinali, arrivando a bloccare i conti bancari.

### I legami con il WEF e la repressione in periodo pandemico

Secondo l'organizzazione canadese Angus Reid Institute, il consenso nei confronti del governo Trudeau raggiungeva a malapena il 22%, mentre il tasso di disapprovazione aveva raggiunto il 74%. Ad essere determinanti nella scelta delle dimissioni sono state le pressioni provenienti dai membri del suo stesso partito. Trudeau è stato per lungo tempo un astro nascente e cavallo di razza del progressismo globalista in quanto partecipante di spicco del World Economic Forum, nel quale è interve-

nuto più volte. Nel 2017, Klaus Schwab ha affermato di essere stato in grado di «penetrare» il gabinetto del primo ministro canadese, in virtù del fatto che molti dei suoi ministri erano stati un tempo membri del programma Young Global Leaders del WEF, come del resto lo stesso Trudeau. Come alfiere del globalismo neoliberista propugnato dal WEF, Trudeau si è più volte espresso in sostegno dei «valori progressisti nel contesto della globalizzazione». Trudeau era per questo un sostenitore dei grandi accordi di libero scambio e di partenariato globale, come il Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTPP), di cui il Canada fa parte dal 2018 proprio grazie all'impegno di Trudeau.

Tra le decisioni politiche più controverse dei suoi anni di governo ci sono senz'altro quelle prese in epoca pandemica. Trudeau ha gestito l'emergenza in linea con i diktat dei lockdown e degli obblighi vaccinali impartiti dalle organizzazioni internazionali. Proprio nel periodo pandemico, Trudeau ha più volte fatto utilizzo del termine «reset», mutuato dallo slogan del Grande Reset propagandato da Schwab. Nel gennaio 2022, il primo ministro canadese ha aperto la strada ad un nuovo tipo di repressione sociale, quando ha assunto poteri speciali e congelato i conti bancari dei camionisti del Freedom Convoy che paralizzarono Ottawa per protestare contro l'obbligo vaccinale, a cui si aggiunsero migliaia di cittadini in sostegno alla protesta.

### Gli USA, un vicino difficile

Le dimissioni di Trudeau arrivano in un momento cruciale per la politica del Paese, specie con il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump, il quale si insedierà il 20 di gennaio. Trump ha recentemente minacciato il Canada di applicare dazi del 25% alle merci esportate negli Stati Uniti. La misura verrebbe imposta a causa dell'incapacità del Paese di garantire la sicurezza delle proprie frontiere, da cui passerebbero, secondo il neoletto presidente USA, immigrati clandestini e droghe come il Fentanyl. In un post pubblicato nel giorno di Natale sul proprio social network Truth, Trump, oltre a rivendi-

care la proprietà del Canale di Panama e – di fatto – la sovranità sulla Groenlandia, si era rivolto a Trudeau in maniera canzonatoria definendolo «Governatore» e aveva rivolto un appello al Canada invitandolo a diventare il 51° Stato degli Stati Uniti d'America. Proprio ieri, nel giorno delle dimissioni di Trudeau, Trump è tornato a scrivere sul suo social il medesimo appello, rincarando la dose. Molti adesso rinfacciano a Trudeau il fatto di non essersi dimesso prima, in tempo per poter affrontare il cambio di potere negli Stati Uniti, dando quindi al Canada il tempo necessario per riorganizzarsi a livello di leadership politica. Per diverse settimane, se non mesi, il Canada avrà infatti un primo ministro dimissionario, senza quindi alcuna legittimità nell'affrontare importanti questioni.

Tra coloro che hanno mosso critiche in merito alle tempistiche delle dimissioni del primo ministro canadese c'è anche David MacNaughton, che Trudeau ha nominato ambasciatore del Canada negli Stati Uniti nel 2016. «Avremo alcuni mesi di incertezza in questo momento e nel frattempo Trump si sente piuttosto presuntuoso», ha detto MacNaughton. Anche Xavier Delgado, senior program associate presso il Canada Institute del Wilson Center di Washington, ha fatto notare che le dimissioni di Trudeau lasciano il Canada e la sua economia vulnerabili a qualsiasi cosa Trump intenda imporre. «È un momento straordinario per il primo ministro per annunciare le dimissioni. Nel contesto delle relazioni Canada-USA non ha davvero molto senso», ha detto Delgado. Ricordiamo che gli scambi commerciali tra Stati Uniti e Canada ammontano a quasi 910 miliardi di dollari (nel 2022) e che i due Paesi sono i migliori partner economici l'uno dell'altro, con circa 3 miliardi di dollari (nel 2023) di beni e servizi che attraversano il confine ogni giorno.

Si interrompe così una leadership durata 9 anni, caratterizzata da vari problemi di immagine pubblica e di scarsa capacità di incidere, sebbene la scalata al potere del primo ministro prometteva di portare freschezza e rinnovamento nella direzione del Paese. Trudeau ha sofferto a causa dell'inflazione record e

degli alti prezzi dei generi alimentari e del fatto che l'economia canadese non è mai veramente riuscita a riprendersi dopo la pandemia. La crisi abitativa interna, che ha visto i prezzi delle case salire anche del 30%-40% negli ultimi anni, ha aggravato il risentimento nei confronti del governo. Gli scandali politici e le gaffe del primo ministro nel corso degli anni non hanno di certo aiutato in questa sua parabola negativa nei gradimenti e nel sentimento dei cittadini canadesi.

Finisce così un'epoca di progressismo aperto sempre a tutto tranne che per coloro che lo criticano. Resta tutto da vedere cosa accadrà adesso, con il Paese che deve fare i conti con una transizione politica in un momento delicato, tanto dal punto di vista interno della crisi economica e della tensione sociale, tanto da quello esterno con il vicino ingombrante, nonché maggior partner commerciale e alleato, che sono gli Stati Uniti.

## ECONOMIA E LAVORO



### I PARADISI FISCALI COSTANO ALL'ITALIA 10 MILIARDI DI EURO ALL'ANNO

di Stefano Baudino

Ogni anno l'Italia perde almeno 10 miliardi di euro a causa del trasferimento di ricchezze e profitti verso i paradisi fiscali, pratica assai diffusa tra

multinazionali e super-ricchi. È quanto attesta un report della CGIA di Mestre, la quale, riprendendo un recente studio del World Inequality Lab, evidenzia come alcuni micro-Stati europei siano tra i principali beneficiari di questa fuga fiscale. Il Principato di Monaco, il Lussemburgo, il Liechtenstein e le Channel Islands occupano infatti le prime quattro posizioni nella classifica globale, seguiti dalle Bermuda. Tali Paesi, con popolazioni ridotte ma redditi pro capite molto elevati, attraggono migliaia di imprenditori, celebrità e sportivi italiani, offrendo loro regimi fiscali altamente agevolati, ma al contempo sollevando numerosi interrogativi sull'etica di chi sfrutta le disparità fiscali globali per ridurre il proprio contributo.

All'interno del suo report, CGIA spiega che circa 8.000 italiani hanno spostato la residenza a Monaco per evitare tasse su redditi e immobili. Il Lussemburgo ospita invece sei banche italiane, numerosi fondi d'investimento, istituti assicurativi e multinazionali che operano in Italia senza versare contributi fiscali adeguati. «Quando questi elusori fanno profitti miliardari senza pagare le tasse nel nostro Paese, non fanno altro che impoverirci», si legge nel rapporto della CGIA, la quale ricorda che le multinazionali che operano in Italia utilizzano infrastrutture e servizi pubblici, come strade, porti, sanità e istruzione, senza pagare le imposte dovute, ricevendo spesso incentivi pubblici per insediarsi e, in caso di crisi, accedendo agli ammortizzatori sociali finanziati dall'INPS. Tuttavia, il loro contributo fiscale è minimo rispetto ai benefici ricevuti. «Tutto ciò fa diminuire la base imponibile su cui si applicano le aliquote fiscali e conseguentemente anche il gettito che finisce nelle casse dell'erario. Risultato? Le disuguaglianze aumentano e la povertà cresce; gli altri

contribuenti devono pagare di più per servizi spesso insoddisfacenti», scrive CGIA, che rileva come, nel 2022, le 25 principali multinazionali del web in Italia abbiano generato 9,3 miliardi di euro di fatturato, pagando appena 206 milioni in tasse.

Le multinazionali rappresentano una parte significativa dell'economia italiana, con 3,5 milioni di addetti e un fatturato di 1.975 miliardi di euro, pari al 45,7% del totale delle imprese private. In regioni come il Lazio, questa quota raggiunge il 66,9%. Tuttavia, il loro apporto fiscale rimane marginale, alimentando il dibattito sull'equità del sistema fiscale. Per contrastare l'elusione fiscale, dal 2024 è entrata in vigore la Global Minimum Tax (GMT), con un'aliquota minima del 15% per le multinazionali. Gli effetti finanziari, però, sono limitati: l'Italia prevede di incassare 381 milioni di euro nel 2025, cifra che potrebbe salire a 500 milioni entro il 2033. Alcuni Stati europei, come Estonia, Lettonia e Malta, hanno ottenuto proroghe, mentre Cipro e Portogallo sono sotto pressione dall'UE per adeguarsi.

Che il continente europeo avesse un enorme problema con l'evasione fiscale è stato attestato lo scorso novembre anche dall'Ong Tax Justice Network, che in un rapporto ha evidenziato come l'Europa ospiti molte delle giurisdizioni più permissive in tema di tassazione, rendendola un rifugio per grandi aziende, ricchi professionisti e organizzazioni criminali che vogliono evadere il fisco. Svizzera, Paesi Bassi, Jersey, Irlanda e Lussemburgo figurano infatti tra i primi dieci "paradisi fiscali" a livello globale, con l'Irlanda che ha fatto segnare un netto peggioramento della sua situazione rispetto agli scorsi anni, avendo mantenuto normative poco

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

**FAI UNA DONAZIONE**

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

**ABBONATI ADESSO**  
Informazioni a [pagina 16](#)



stringenti sull'abuso fiscale. Complessivamente, ha rilevato Tax Justice Network, l'Unione Europea contribuisce a un terzo delle perdite fiscali mondiali. L'Ong ha sottolineato come «tutti e tre i paradisi fiscali» che ricoprono le posizioni più alte della classifica – ovvero Isole Vergini Britanniche, Cayman e Bermuda – «sono attualmente classificati come “non dannosi” dall'OCSE, un piccolo club di Paesi ricchi e paradisi fiscali che ha svolto il ruolo di regolatore mondiale de facto in materia fiscale per oltre 60 anni», che classifica invece come “dannoso” solo Trinidad e Tobago. Secondo quanto riportato dal Tax Justice Network nel 2023, si prevede che nei prossimi 10 anni i Paesi «perderanno 4,8 trilioni di dollari a causa dei paradisi fiscali se manterranno la rotta indicata dall'OCSE».

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### LIGURIA, VITTORIA DEI MOVIMENTI: LA REGIONE DICE NO AL RIGASSIFICATORE

di Stefano Baudino

**I**l Consiglio regionale della Liguria ha votato all'unanimità contro il trasferimento della nave rigassificatrice Golar Tundra dal porto di Piombino alle acque di Vado Ligure, vicino Savona. Con una mozione bipartisan, maggioranza e opposizione hanno infatti trovato un'intesa, sancendo un netto “no” al progetto promosso da SNAM – che detiene la proprietà del rigassificatore – in cui si prevedeva l'installazione dell'impianto a circa quattro chilometri dalla costa entro il 2026. Il centro-destra, che fino a pochi mesi fa sosteneva appieno il progetto, ha fatto dunque marcia indietro. E mentre l'ex governatore Toti – dimessosi lo scorso luglio dalla sua carica dopo 80 giorni di arresti domiciliari nell'ambito dell'inchie-

sta sulla corruzione in Liguria – attacca la decisione del Consiglio, i comitati possono cantare vittoria, vedendo premiata una lunga e complicata battaglia. La mozione, frutto della sintesi tra le proposte dei consiglieri Angelo Vaccarezza (Forza Italia) e Roberto Arboscello (Partito Democratico), impegna il presidente Marco Bucci e la sua giunta a tradurre in atti concreti la contrarietà al rigassificatore, esprimendo tali posizioni nelle sedi competenti al fine di bloccare l'iter progettuale. Questo risultato rappresenta una inedita convergenza politica, testimoniata dai 30 voti favorevoli degli altrettanti consiglieri presenti in aula. Unica assenza significativa è stata quella di Andrea Orlando, ex candidato presidente del centrosinistra, assente dall'aula per motivi personali. egli ultimi due anni si è sviluppata una vasta opposizione al progetto del rigassificatore in Liguria, che ha coinvolto sindaci, migliaia di cittadini e numerose associazioni ambientaliste, tra cui Greenpeace e WWF. Molteplici le ragioni alla base del “no”: da un lato, l'allarme sull'impatto ambientale e paesaggistico; dall'altro, il timore che l'infrastruttura possa compromettere l'economia turistica e marittima della zona. La presenza di un rigassificatore solleva interrogativi tra la popolazione anche sul fronte della sicurezza, per il possibile rischio incidenti. Parallelamente, molti attivisti sostengono che l'attenzione debba spostarsi verso l'adozione di fonti energetiche rinnovabili, anziché continuare a puntare su combustibili fossili come il gas naturale, che resta comunque un fattore aggravante per il cambiamento climatico.

Secondo Roberto Arboscello, vicepresidente del Consiglio regionale, il «vero vincitore di questa vicenda è il territorio unito che si è speso un anno e mezzo per una battaglia giusta». Sul fronte opposto, l'ex presidente della Regione Giovanni Toti ha accusato la maggioranza di aver cambiato posizione per opportunismo politico e paventando potenziali ripercussioni economiche negative. «Un miliardo e mezzo di euro in più. Tanto pagheranno le imprese italiane l'aumento del gas! Aspetto trepidante le proteste contro il caro bollette di chi manifesta contro rigas-

sificatori, pale eoliche, dighe! Se protestare producesse calore, saremmo imbattibili!», ha scritto in un tweet. Il presidente Bucci ha però minimizzato, affermando che «se la Regione dice di no, il progetto non ha senso». La vittoria dei movimenti locali rappresenta un momento cruciale per la politica regionale, ma la partita non è ancora chiusa. L'ultima parola spetta al governo nazionale. Per ora, la Liguria ha lanciato un segnale chiaro: la tutela del territorio e l'unità dei cittadini possono prevalere sugli interessi economici di breve termine.

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



### GARANTE UE: FRONTEx HA VIOLATO SISTEMATICAMENTE LE LEGGI SULLA PRIVACY ALLE FRONTIERE

di Dario Lucisano

**I**l Garante europeo della protezione dei dati (EDPS) ha ammonito Frontex, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, per aver trasmesso illecitamente i dati personali dei migranti all'Europol, l'agenzia dell'UE per la cooperazione tra le forze dell'ordine. Le violazioni riguardano una serie di interviste svolte nel 2022, con le quali Frontex raccoglieva informazioni sui migranti. Basandosi sulle sole testimonianze, l'agenzia ha condiviso le informazioni raccolte «in modo sistematico e proattivo» con le forze di polizia senza effettuare alcun tipo di valutazione. «Una grave violazione», scrive il Garante, che tuttavia ha fruttato a Frontex solo un ammonimento, perché dopo le segnalazioni l'agenzia ha ridotto i propri scambi con Europol al minimo indispensabile. Quella segnalata dal Garante non è la prima violazione dei diritti di cui è accusata Frontex, già oggetto di accuse e controversie riguardo a una sua

possibile collaborazione nelle operazioni di respingimento dei migranti. L'EDPS ha rimproverato a Frontex la violazione del regolamento UE 2019/1896 (regolamento Frontex), per la trasmissione di dati a Europol. I fatti riguardano una valutazione indipendente svolta dall'EDPS nell'ottobre del 2022, in merito alle attività di assistenza fornite da Frontex agli Stati membri nell'ambito delle operazioni congiunte. In particolare, l'EDPS si è concentrato sulle interviste di debriefing effettuate da Frontex alle persone intercettate mentre attraversavano le frontiere esterne e sull'utilizzo da parte dell'Agenzia delle informazioni raccolte dai colloqui. Nelle indagini, il Garante ha rilevato che, contrariamente a quanto richiesto dal regolamento Frontex, l'agenzia raccoglieva informazioni sui migranti sulla base delle testimonianze degli intervistati, condividendole con Europol senza effettuare alcun tipo di valutazione sulla necessità di tale condivisione.

«Considerando gli elevati rischi per le persone segnalate come sospette nel caso in cui le informazioni risultassero inattendibili o inesatte, l'EDPS ha deciso di avviare un'indagine», si legge in una nota rilasciata dallo stesso Garante. Il Garante ha dunque stabilito che «Frontex non stava valutando se la condivisione di informazioni con Europol su persone segnalate come sospettate di criminalità transfrontaliera fosse strettamente necessaria affinché Europol potesse svolgere il proprio mandato, come richiesto dall'articolo 90, paragrafo 2, lettera a), di detto regolamento», e che pertanto la sua condotta costituiva una violazione del regolamento Frontex. «È responsabilità di Frontex rispettare le garanzie specifiche imposte dalla legge per evitare che individui, che potrebbero non essere di interesse per Europol, finiscano comunque nei loro sistemi. Il trattamento dei dati in una banca dati delle forze dell'ordine dell'UE può avere profonde conseguenze sulle persone coinvolte. Gli individui corrono il rischio di essere ingiustamente collegati a un'attività criminale in tutta l'UE, con tutto il danno potenziale che ciò comporta per la loro vita personale e familiare, per la libertà di movimento e di oc-

cupazione», ha commentato Wojciech Wiewiórowski, Garante europeo della protezione dei dati dal 2019. «Sebbene ciò costituisca una grave violazione del regolamento Frontex», continua la nota dell'EDPS, il Garante si è limitato a un ammonimento, «tenendo conto del fatto che cinque giorni dopo l'adozione della relazione di audit dell'EDPS nel maggio 2023, Frontex ha interrotto la sua condivisione di informazioni con Europol», escluso un singolo caso. In passato, Frontex era già stata accusata di violazioni, e specialmente di essere coinvolta in casi di respingimento illegale dei migranti. Un'inchiesta portata a termine dal quotidiano tedesco Der Spiegel in collaborazione con l'organizzazione giornalistica Lighthouse Reports nel 2022 avrebbe mostrato la piena consapevolezza e complicità dell'agenzia Frontex nell'operare respingimenti illegali di migranti ai confini europei, in particolare nei pressi delle coste greche. L'indagine, corroborata da foto che proverebbero il coinvolgimento di Frontex, mostra diversi casi in cui pare che l'agenzia europea abbia agito attivamente per evitare che imbarcazioni di migranti oltrepassassero i confini europei.

## ZUCKERBERG HA ANNUNCIATO LA FINE DEL FACT-CHECKING SU FACEBOOK E INSTAGRAM

di Roberto Demaio]

**N**elle applicazioni gestite da Meta sono stati commessi troppi errori, i quali hanno portato a troppa censura e ad una limitazione eccessiva della libertà di parola. A dichiararlo è l'amministratore delegato Mark Zuckerberg, il quale ha dettagliato tutte le novità in arrivo in un comunicato pubblicato sul sito ufficiale dell'azienda. L'imprenditore ha affermato che, in risposta alla pressione sociale e soprattutto politica per moderare i contenuti negli ultimi anni allo scopo di combattere la disinformazione, tale approccio è andato oltre, «censurando troppi contenuti» e «rinchiudendo troppe persone nella prigione di Facebook». Per questi motivi, è stato annunciato che verrà terminato il programma di fact-checking associato a

terze parti preferendo piuttosto un sistema di «Note della Community» simile a quello di X, verrà «consentita più libertà di parola» e verranno sviluppati «approcci personalizzati» per i contenuti politici, in modo che vengano promossi solo per le persone che desiderano vederne di più sul loro profilo. Il provvedimento segna una svolta sostanziale rispetto alle misure adottate nell'ultimo decennio ed in particolare rispetto alle controversie con Donald Trump, viste le recenti donazioni simboliche effettuate al tycoon e l'inserimento dell'imprenditore vicino alle sue posizioni Dana White nel Consiglio di Amministrazione di Meta. «Torneremo alle nostre radici concentrandoci nel ridurre gli errori degli algoritmi, semplificare le nostre linee guida e ripristinare la libertà di espressione nelle nostre piattaforme»: si apre così il video del CEO di Meta Mark Zuckerberg, il quale ha dettagliato tutte le novità che saranno implementate. In primo luogo, «ci libereremo dei fact-checkers e li rimpiazzeremo con le Note della Community simili a X, partendo dagli Stati Uniti», ha spiegato, aggiungendo che dopo l'elezione di Trump nel 2016 i fact-checkers si sono dimostrati «troppo politicamente orientati, distruggendo più fiducia di quanta ne avessero creata». Nel frattempo, prosegue il comunicato, troppi contenuti sono finiti «in stato di verifica» e in shadowban – ovvero in uno stato di restrizione che causa distribuzione limitata agli utenti – nonostante si riferissero a discorsi e dibattiti politici legittimi e perciò, visto il successo di tale approccio su X, la strategia verrà cambiata. In secondo luogo, saranno semplificate le linee guida, le quali non subiranno più l'effetto di una serie di restrizioni che venivano applicate a temi come l'immigrazione e il «genere». «Ciò che è iniziato come un movimento per essere più inclusivi è stato progressivamente usato per censurare opinioni e persone con idee differenti, e ciò è andato troppo oltre», ha commentato Zuckerberg. Inoltre, l'azienda si impegnerà per rimediare agli errori che hanno portato alla maggior parte di «censura illegittima», sviluppando filtri che siano concentrati maggiormente sui contenuti illegali o che costituiscano «violazioni di elevata gravità», permettendo al contempo che

i contenuti più moderati vengano prima esaminati attentamente, prima di qualsiasi azione. Infine, verrà ristabilita la priorità ai “contenuti civici” e verrà sviluppato un approccio personalizzato per i contenuti politici. In particolare, sarà annullata la promozione di post riguardanti la politica consentendo agli utenti maggiore personalizzazione di ciò che verrà loro presentato e la creazione di community “sane e positive”. I nuovi provvedimenti annunciati sembrano delineare una vera e propria svolta, che si è resa sempre più netta negli ultimi mesi tramite l'ammissione di pressioni della Casa Bianca per censurare i contenuti sul Covid e, in particolare, dopo i risultati delle elezioni statunitensi. Se infatti durante le elezioni del 2020 c'è stata un'intensa attività di moderazione e blocco dei contenuti da parte delle big tech – culminata con la sospensione a tempo indeterminato di Trump da Facebook – tali azioni sembrano tutt'altro che simili a quelle intraprese per nei mesi scorsi, che hanno portato persino alla donazione simbolica di un milione di dollari per sostenere la raccolta fondi inaugurale della presidenza del tycoon. Inoltre, Zuckerberg ha reso noto l'ingresso di tre nuovi membri nel Consiglio di Amministrazione, e tra questi figura l'imprenditore Dana White, di posizioni vicine a quelle di Trump.

shchenko, ha ufficializzato che le forniture di gas russo all'Europa attraverso l'Ucraina sono definitivamente cessate, a seguito della scadenza del contratto quinquennale firmato tra le due parti alla fine del 2019. Il ministro dell'energia ucraino ha affermato di aver concluso l'accordo «nell'interesse della sicurezza nazionale».

Dal primo gennaio, infatti, il gas russo ha smesso di arrivare in Europa attraverso l'Ucraina. L'accordo del 2009 tra la russa Gazprom e l'ucraina Naftogaz è scaduto il 30 dicembre scorso. Kiev ha colto la palla al balzo per interrompere la via di transito, segnando, così, un nuovo passo nel processo di allontanamento dell'Europa dalle forniture di gas da Mosca. Mentre si cerca di comprendere l'impatto geopolitico ed economico e le ripercussioni per i Paesi più colpiti, secondo Kiev, il danno per il Cremlino sarà nell'ordine dei 5 e 6,5 miliardi di dollari all'anno, mentre l'Ucraina rinuncia a circa 800 milioni di dollari in accise sul transito verso i Paesi UE. La decisione ha già creato problemi nell'Europa orientale, con la Moldavia che ha dichiarato lo stato di emergenza e la Slovacchia che ha minacciato Kiev di ritorsioni. Sebbene Bruxelles ostenti sicurezza e richiami tutti alla calma, complice l'abbassamento delle temperature in buona parte d'Europa, il mancato rinnovo del contratto con Mosca ha fatto schizzare i prezzi del gas naturale in UE, risalendo ai livelli raggiunti durante la crisi energetica dell'ottobre 2023.

Nonostante la ripercussione economica che riguarderà anche Kiev, lo stop del gas russo dall'Ucraina verso l'Europa è stato presentato da Zelensky in un post su X come «una delle più grandi sconfitte di Mosca»: «Quando Putin ha preso il potere in Russia più di 25 anni fa, il pompaggio annuale di gas attraverso l'Ucraina verso l'Europa era di oltre 130 miliardi di metri cubi. Oggi il transito di gas russo è pari a 0». Nel post, il presidente ucraino spiega anche che «Mosca ha perso uno dei mercati più redditizi e geograficamente accessibili» e che Kiev deve «superare l'isteria di alcuni politici europei che preferiscono schemi di tipo mafioso con Mosca alla politica

energetica trasparente». Il messaggio si conclude con un appello a Trump, in modo che le forniture di gas americano possano segnare la fine definitiva della «dipendenza dell'Europa dalla Russia». I fatti attestano inequivocabilmente che Kiev ha bloccato la storica rotta – che risale all'epoca sovietica – che porta il combustibile fossile da Mosca in Europa, rifiutando di estendere l'accordo sul transito (corretta, per esempio, la ricostruzione di Rai News. it: Kiev ferma il gas russo per l'Europa. Zelensky: “La più grande sconfitta di Putin”). Nonostante ciò, alcuni media sono riusciti, con un colpo a effetto, a ribaltare la narrazione e a far credere che sia stato il Cremlino a decidere lo stop alla fornitura di gas: «La Russia interromperà la fornitura di gas all'Europa attraverso l'Ucraina», titola Euronews, lasciando intendere che la decisione sia stata presa dal Cremlino, sebbene poi nell'articolo si specifichi che la responsabilità è di Kiev: «Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha di recente annunciato di non avere intenzione di rinnovare l'accordo». Lo scollamento tra titoli a effetto e le notizie è una tecnica nota per acchiappare clic, deviare l'attenzione e manipolare l'immaginario collettivo: in questo caso, si sta facendo credere, soprattutto a chi si ferma a leggere soltanto i titoli, che la decisione sia stata presa da Mosca e che rientri in una specie di braccio di ferro per far schizzare i prezzi in Europa e sabotare gli alleati di Kiev. La ricostruzione fantasiosa e avulsa dalla realtà acquisisce i contorni di una spy story per alcune testate che arrivano addirittura a insinuare l'esistenza di “ricatti”, riprendendo come oro colato l'accusa di Zelensky che denuncia il «cinico ricatto energetico» dei russi. «Stop al gas russo dall'Ucraina, Zelensky: basta ricatti», titola la versione online di la Repubblica, che nella versione cartacea del 2 gennaio titola addirittura: «Putin blocca il metano che attraversa l'Ucraina. Zelensky: basta ricatti». A parlare di ricatti è anche Alberto Clò per Ilsole24ore: «Il ricatto del gas russo», in cui si spiega che «Ci è voluta una guerra per capire le sciagurate scelte che ci hanno reso ostaggio del gas russo». Segue a ruota Affari Italiani: «Stop al gas russo, ma la Slo-

## ANTI FAKE NEWS



### COME ALCUNI MEDIA HANNO RIBALTATO LA VERITÀ PER INCOLPARE LA RUSSIA DELLO STOP AL GAS

di Enrica Perucchiatti

«Abbiamo interrotto il transito del gas russo, un evento storico. La Russia sta perdendo mercati e subirà perdite finanziarie». Così il ministro ucraino dell'Energia, German Galu-

vacchia mette Zelensky e l'Ucraina alle strette: il ricatto». Secondo Francesco Crippa, ci troveremmo dinanzi a «una mossa che sembra l'ennesimo tentativo di mettere in difficoltà Kiev». Peccato che solo poche righe dopo, si legga: «In seguito allo stop del flusso di gas russo attraverso l'Ucraina deciso da Volodymyr Zelensky, il primo ministro slovacco Robert Fico ha minacciato di sospendere gli aiuti economici previsti per i circa 130mila ucraini rifugiati in Slovacchia». Come giustificare l'esistenza di un ricatto ai danni di Kiev, se la decisione dello stop al gas russo è stata presa da Zelensky? Ci sarebbe lo zampino di Fico che «ha preso in considerazione l'ipotesi di tagliare gli aiuti ai profughi ucraini [...] ma anche quelle di chiedere risarcimenti e di stoppare le forniture di energia elettrica a Kiev».

Insomma, si tratterebbe dell'«ennesimo tentativo di mettere in difficoltà Kiev, nella speranza di accelerare in questo modo le trattative di pace. La vicinanza del premier slovacco alla Russia, del resto, è cosa nota e lo stesso Zelensky ha accusato Fico di aiutare il Cremlino a «finanziare la guerra e a indebolire l'Ucraina». Anche quando a farne le spese è la Russia (e l'intera Europa), la colpa deve per forza ricadere sul Cremlino o sui suoi sodali, con buona pace dell'informazione.

**REPORTAGE**



**LA STORIA DI AHMED: COSÌ SI MUORE, A 17 ANNI, NELLA PALESTINA OCCUPATA**

testo e immagini di Moira Amargi, corrispondente dalla Palestina

**S**ono centinaia le persone che si sono radunate ieri, 6 gennaio, per rendere omaggio a Moataz Ahmed Abdul Wahab Madani, il diciassettenne ucciso con un

proiettile al petto durante un'incursione israeliana nel campo profughi di Askar Al-Jadeed alla vigilia dell'epifania. Almeno sei i feriti da arma da fuoco e decine gli arresti nella stessa giornata, durante la quale i militari israeliani hanno effettuato raid sia nella città vecchia che nei due campi profughi di Nablus, lanciando lacrimogeni, bombe stordenti e sparando proiettili.

Il corteo funebre è arrabbiato e avanza veloce lungo le strade che dal centro di Nablus conducono al campo profughi dove il giovane viveva. I partecipanti gridano slogan contro l'occupazione e invocano Allah, accompagnando il corpo alla casa della famiglia per un ultimo saluto. Lì, decine di donne si stringono intorno alla madre e alla sorella. Tutti si zittiscono mentre, per alcuni minuti, rieccheggiano solo i pianti e la disperazione della famiglia dell'ennesimo palestinese ucciso da Israele.

Le grida di dolore risuonano lungo la stretta via di quel campo, costruito nel 1950, che oggi ospita quasi 25.000 discendenti dei profughi della Nakba, l'esodo palestinese seguito alla fondazione di Israele.

Sale così a 839 il bilancio totale dei morti in Cisgiordania dal 7 ottobre 2023, inclusi 173 bambini, secondo i dati raccolti dall'International Middle East Media Center (IMEC) l'IMEMC. È il bilancio più grave mai registrato nella storia dei Territori occupati. Circa 7.000 i feriti in 14 mesi, 10.300 le persone arrestate.

La marcia funebre riprende, accompagnata da spari in aria per rendere omaggio a quello che tutti chiamano il nuovo martire della lotta di liberazione. La resistenza armata si manifesta: alcuni giovani armati di M-16 esprimono solidarietà alla famiglia di Ahmed con raffiche di mitra. Il corpo del ragazzo, avvolto in una bandiera palestinese, viene portato fino alla moschea, dove il corteo si ferma per una preghiera. All'esterno, alcuni studenti della sua scuola srotolano uno striscione in suo onore: «L'amministrazione della scuola Maohamad Ameen Alsaadi piange l'eroe martire Motaz Ahmad Madani, uno

degli studenti dell'11° anno della sezione letteraria».

Lo striscione recita: «l'amministrazione della scuola Maohamad Ameen Alsaadi piange l'eroe martire Motaz Ahmad Madani, uno degli studenti dell'11° anno della sezione letteraria»

Ahmad è la 95ª vittima della città, dopo che Nablus aveva appena finito di piangere il diciottenne Muhammad Medhat Amin Amer, ucciso sabato 4 gennaio durante un'altra incursione nel campo profughi di Balata. Quattro delle nove persone ferite restano in «condizioni critiche» a seguito di quel raid, durante il quale anche alle ambulanze è stato impedito di soccorrere i feriti.

Non si fermano, ma aumentano gli attacchi dei militari di Tel Aviv in tutta la Cisgiordania, dove ogni giorno si registrano nuovi morti, feriti e arresti in quella che è, a tutti gli effetti, una guerra a «bassa intensità» che Israele porta avanti in modo parallelo al genocidio in corso sui palestinesi che vivono a Gaza.

Dal 7 ottobre è in crescita anche il numero di violenze commesse dai coloni israeliani contro la popolazione palestinese, specialmente nelle aree limitrofe agli insediamenti illegali e nelle regioni intorno a Hebron e nella Valle del Giordano. Qui gli attacchi sono quotidiani e includono demolizioni di case, minacce, furti di bestiame e sabotaggi delle infrastrutture palestinesi. I circa 700.000 coloni sono stati ampiamente armati da Tel Aviv dopo il 7 ottobre, in una strategia che sembra perseguire una vera e propria pulizia etnica anche in Cisgiordania.

Riprendono gli slogan e i cori. Il corteo funebre ricomincia il suo cammino verso il cimitero del campo profughi. Nell'aria rimane la rabbia e il dolore per l'ennesimo figlio del campo ucciso.



## “SUL PIATTO AZZURRO DEL CIELO”, UNA POESIA DI SERGEJ A. ESEIN (1920)

di Gian Paolo Caprettini

*Sul piatto azzurro del cielo  
C'è un fumo melato di nuvole gialle,  
La notte sogna. Dormono gli uomini,  
L'angoscia solo me tormenta.*

*Intersecato di nubi,  
Il bosco respira un dolce fumo.  
Dentro l'anello dei crepacci celesti  
Il declivio tende le dita.*

*Dalla palude giunge il grido dell'airone,  
Il chiaro gorgoglio dell'acqua,  
E dalle nuvole occhieggia,  
Come una goccia, una stella solitaria.*

*Potere con essa, in quel torbido fumo,  
Appiccare un incendio nel bosco,  
E insieme perirvi come un lampo nel cielo.*

**L**a poesia fotografa impressioni che dai dati di natura rimbalzano nell'influenza, illusoria e fantastica, che ne vive il poeta.

Dal Romanticismo in poi, per la persona che si fa artista, è diventata estetica una speciale solitudine, anche quella dunque cantata nei versi visionari di Esenin, il quale pensa, alla maniera distopica di Fahrenheit 451 (Ray Bradbury, 1953), di bruciare coi suoi versi, perché ardenti sono le sue parole e perché dopo di lui, senza di lui, tutto cambierà.

Nel romanzo di Bradbury si bruciano le case che illegalmente contengono libri, perché l'immaginario era ritenuto pericoloso, incontrollabile, incomprendibile, consegnato nelle mani di gente pericolosa.

È necessario dunque soffermarsi sul carattere aspro, provocatorio, rivoluzionario dei versi, come dopo sarà con Majakovskij e Marina Cvetaeva, la quale cantava: “Mondo, cerca di capire! Il poeta – nel sonno – scopre la legge della stella e la formula del fiore”.

In Anna Achmatova, poi, gli echi della rivoluzione sovietica, trasformandosi in poesia (Anno Domini XXI, 1923), avranno gli stessi accenti brucianti di Esenin, quasi si trattasse di fragorosi eventi naturali: “Quell'agosto, come una gialla vampata/ che si facesse breccia per entro al fumo,/ quell'agosto sopra di noi s'era levato/ come un serafino di fuoco./... Noi due, il soldato e la ragazza/ entrammo in un gelido mattino”.

La natura diventa alleata del poeta, si muta in linguaggio, secondo codici di cui al poeta spetta una speciale comprensione. Perché soltanto chi è poeta, come osservava Roman Jakobson, è capace di trasformare la realtà in simbolo e poi di viverla nuovamente sotto questa forma.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

